

Igloo
92

Marina Garcés

Scuola di apprendisti

Traduzione di Stefano Puddu Crespellani

 Nutrimenti

Indice

Titolo originale: *Escola d'aprenents*

Copyright © Marina Garcés, 2022
This translation has been published by arrangement with Galaxia
Gutenberg, S.L., Barcelona (Spain)

**LLLL institut
ramon llull**

La traduzione di questo libro è stata supportata
dall'Institut Ramon Llull.

Traduzione dal catalano di Stefano Puddu Crespellani

© del progetto grafico di 'Non vogliamo sapere': Bendita Gloria, 2022

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2022
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Ron Hammond (www.ronfsop.com)

ISBN 978-88-6594-874-3
ISBN 978-88-6594-913-9 (ePub)
ISBN 978-88-6594-914-6 (MobiPocket)

Prefazione	9
1. Come vogliamo essere educati?	15
2. La vergogna di essere	37
3. Accogliere l'esistenza	55
4. A quattro mani	79
5. Elaborare la coscienza	95
6. Osa non sapere	109
7. Servitù adattativa	129
8. L'alleanza degli apprendisti	153
9. Disputare i futuri	169
Epilogo. Non vogliamo sapere	197

Ho eretto un rifugio in riva al mare.

Josep Carner

Prefazione

Il tempo non è mai perso.
Manolo García

La notte in cui cominciavano nuove restrizioni per la seconda ondata di Covid-19 a Barcellona, dovevo fare un lungo tragitto in macchina. Era la notte tra il 17 e il 18 luglio del 2020. Guida-vo lungo l'autostrada e piangevo. Di stanchezza. D'impotenza. Di arbitrarietà. Di un intenso sentimento di perdita. Casual-mente, partì una canzone che non ricordavo: *Nunca el tiempo es perdido*, di Manolo García. L'ascoltai più volte di seguito e improvvisamente sentii che il ritornello era la frase più dolce e insieme più ardita che potessimo dirci l'un l'altro.

Perdere l'anno scolastico, perdere il tempo, perdere oppor-tunità, perdere esperienze, perdere sicurezze: sono le minacce che usa la nostra società per farci sentire sempre sul punto di cadere. Siamo sempre per cadere dalla ruota del mercato dei presenti e dei futuri, sempre che siamo arrivati a tempo per entrarci. Molti non ci entrano nemmeno. Non hanno fatto in tempo. Sono scarti prima ancora di aver potuto giocare la loro prima partita. Altri si mantengono in una marginalità precaria e trasformano questo fragile equilibrio non in un'avventura ma in una forma estenuante di normalità. Alcuni, pochi, credono di muovere i fili di tutti, ma l'unica cosa che fanno è vivere sul-la difensiva, preservando dei privilegi culturali e materiali che

temono sempre di stare per perdere. Gli uni e gli altri non possiamo perdere tempo, perché il tempo ci ha dichiarato guerra.

La crisi del 2008 si è saldata con quella che è stata definita una ‘generazione perduta’. Si è trattato di una sentenza crudelmente imposta dai mezzi di comunicazione e che le nostre società, ovvero genitori, politici, insegnanti, educatori sociali, fino agli stessi giovani, hanno accettato come una condanna biblica. Ben alimentati e con una buona formazione, alcuni sono potuti andar via. Altri con rassegnazione sono entrati nella precarietà economica ed esistenziale. I più giovani hanno continuato la scuola e l’università, senza sapere cosa ci facevano e senza tuttora saperlo. Alcuni hanno denunciato la truffa e si sono organizzati per combatterla. Ma il fatalismo alla fine si è imposto. Ogni tanto si perde una generazione, come si può perdere un raccolto o una nave in una notte di tempesta. Sono i soldati caduti in una guerra senza battaglie. A partire da quel momento, la perdita è divenuta una condizione prevedibile e stabile. Il *no-future* non è più un grido di protesta ma un destino che si può cercare di gestire con maggiore o minor dose di paura. La generazione è stata data per perduta in funzione di determinate aspettative, investimenti e redditi futuri. Ma qualcuno ha chiesto loro: cosa avete vissuto? E cosa vi sentite capaci di vivere? Forse il loro tempo fuori tempo avrebbe potuto aprire un altro sguardo sulle nostre vite, un apprendimento diverso di ciò che possiamo o potremmo essere. Ma chi era in condizioni di ascoltarlo?

Arriva il 2020 e la pandemia di Covid-19 si porta via i più vecchi e cade come una seconda ondata di frustrazione sui più giovani. Sull’insieme della società plana una domanda: abbiamo imparato qualcosa? Abbiamo imparato qualcosa dagli effetti della crisi finanziaria del 2008 e dal suo impatto sociale e politico? Apprenderemo qualcosa dal confinamento vissuto

durante la pandemia e dalle sue conseguenze, ancora oggi imprevedibili? La sensazione più inquietante del nostro tempo è che sembra di no, che non impariamo niente. Reagiamo continuamente, alcuni con paura, sulla difensiva, altri sbracciandosi, all’attacco. Ma cosa vorrebbe dire apprendere qualcosa? Le riflessioni di questo libro vogliono approfondire questa domanda.

Gli esseri umani sono quelli che devono imparare tutto e che non imparano niente. Questa è la tragedia dell’educazione, non come sistema formale d’istruzione, ma come condizione per giungere a essere ciò che siamo. Ciò che ci rende umani è la necessità di essere educati per essere. E ciò che ci rende umani è il fatto che nessun sistema educativo può garantire di farci imparare ciò che è importante o che ci renderà migliori. La storia dell’umanità mette in scena questa tragedia: è una lunga catena di apprendimenti e una catena ancor più gravosa di errori. Accumuliamo tante conoscenze quante incomprensioni, tante scoperte quanto disorientamento. Ma allora, perché educare? E cosa apprendere? Gli apprendimenti sono solo un meccanismo più o meno sofisticato per sopravvivere e competere? O sono una pratica fondamentale di creazione e di trasformazione di noi stessi?

Affrontare queste domande significa immergersi nel problema dell’educazione senza lasciarsi intrappolare in alcuni dei dilemmi del dibattito pedagogico attuale. Si tratta di un dibattito acceso e polarizzato che presenta degli effetti globali e delle realtà locali. Ma pur muovendo un gran volume di risorse e di attenzione sia da parte dell’accademia sia dei media, si tratta di un dibattito bloccato in una duplice sterilità: per un verso, la sterilità di un codice di valutazione basato sulla contrapposizione tra tradizione e innovazione, vecchia educazione e novità educative. Per altro verso, la sterilità dei dibattiti che

si limitano ad aspetti metodologici. L'educazione non è una questione che possa risolversi solo in base all'innovazione, e nemmeno unicamente sulla base di metodologie più sofisticate. È una pratica di costante rinnovamento che mette in gioco metodologie diverse ma il cui senso si decide attorno a un'altra domanda: perché apprendiamo? Con chi e all'interno di quale orizzonte di senso? È chiaro che questa domanda non ha un'unica risposta. Ciascuno di noi impara allo stesso tempo per necessità e per desiderio, per imposizione e per passione, a partire dalla coercizione e dalla trasgressione. Gli apprendimenti si iscrivono nella cornice di un mondo e allo stesso tempo ci permettono di superarlo, di contestarlo, e ci fanno desiderare di trasformarlo. Ci vincolano e ce ne separano. Ci permettono di capire da dove veniamo e ci mostrano dove non vogliamo andare. L'educazione è un mestiere molto antico, un insieme di arti e di modi di fare per cui le metodologie rivestono una grande importanza. Ma quando questo campo di tensioni si riduce a un conflitto tra metodologie abbiamo perso il senso di ciò che sta accadendo. E ciò che accade è che non abbiamo risposte per tutte queste domande, solo delle ricette che ci permettono di far finta di nulla.

Perdiamo il tempo e il futuro è cupo. Alla fine, questo è il messaggio che domina le nostre esistenze di genitori, insegnanti, apprendisti, figli, studenti, cittadini... umani che non sapremo essere umani. L'esortazione di Rousseau, "umani, siate umani!", è l'abisso in cui si perdono tutti i nostri apprendimenti. La promessa di perfettibilità appare una promessa fallita, in termini storici e antropologici ma anche intimi ed esistenziali. L'esperienza non insegna e ciò che abbiamo imparato non ci prepara un futuro migliore. Tutto il contrario. Allora perché continuiamo a perder tempo e a farlo contro noi stessi? La tentazione della rinuncia è grande. L'abbandono, la depressione,

la resa. L'altra faccia della medaglia sono il cinismo, l'opportunismo e l'egoismo che dominano tante decisioni individuali e collettive attuali. E che impregnano anche la vita quotidiana delle aule. Sono le due diverse facce dell'implosione, del cedimento, oppure di una fuga in avanti forzata dalla frustrazione o dalla paura.

Nunca el tiempo es perdido. Il tempo non è mai perso. Il ritornello di questa canzone sfida la logica che ci devasta e accoglie lo spreco, la perdita, il controsenso e l'eccesso. Molti studenti hanno perso l'anno scolastico nel 2020 e lo perderanno nel 2021. Nella vita, tutti perdiamo continuamente il tempo, se lo contabilizziamo così. Ma nessuno ha il diritto di sentenziare che il tuo tempo è andato perduto. Come in uno sguardo attento o in una mano tesa, nella frase di questa canzone c'è un gesto che accoglie l'esistenza. Non c'è niente da sfruttare né da scartare, perché viviamo sempre in una sproporzione rispetto a un tempo di cui né possiamo appropriarci né possiamo permettere che venga dato per perduto. Il mio libro *Il nuovo illuminismo radicale* finiva con una dichiarazione: "Ci hanno rubato il futuro, ma non possiamo continuare a perdere tempo". *Scuola di apprendisti*, scritto in un tempo di sospensione, risponde all'esigenza e al desiderio di trasformare queste parole in realtà.